

Franco Summa

Per restare ancorato alla pittura Franco Summa, a partire dagli anni settanta, ha deciso di tradirne la natura di oggetto, la superficie di quadro per dilatarne i confini rispettandone, al tempo stesso, una delle sue specificità, nella sua ottica *la* specificità per eccellenza: il colore. Ma cosa diventa il colore senza il suo oggetto d'elezione, il quadro? Per Summa diventa uno strumento con cui intervenire anziché sulle due dimensioni della tela nelle tre dimensioni dello spazio urbano. Il colore diventa, così, un segno per scrivere nei luoghi, negli spazi urbani rendendoli visibili, leggibili nella loro identità attraverso l'anomalia percettiva introdotta dall'artista con la sua azione cromatica.

Il giardino incantato è esemplare di questo modo dilatato e coinvolgente di intendere la pittura. Si tratta di un'architettura di volumi essenziali che si stagliano verticalmente creando un tessuto spaziale fitto, luminescente e transitabile. In mezzo a un nascente spazio urbano, fatto di edifici moderni ancora non del tutto collegati strutturalmente a "fare città", diventa un segnale di orientamento che offre un centro. A renderlo tale sono due elementi distinti: la forte evidenza cromatica e l'abitabilità. Il colore, per Summa, non è un'entità generica ma il risultato dell'applicazione libera e creativa della tavola dei colori fondamentali, i dodici colori che discendono dalla mescolanza dei tre primari, rosso giallo e blu, attraverso una scala di toni intermedi che gradualmente passano da un primario all'altro. Summa, dunque, quando dice colore intende la grammatica essenziale della costruzione della gamma cromatica, eliminando contaminazioni e ibridazioni che conducono a "sporcare" l'essenziale purezza che nasce dalla scomposizione della luce. I dodici fondamentali sono, nelle sue intenzioni, dei toni plurali che possono anche essere letti come una più complessa articolazione dei sette colori dell'arcobaleno, creando così una suggestiva dialettica che riproduce, sul piano visivo, il rapporto, a un livello musicale, tra la codificazione armonica delle sette note e la dodecafonia.

Pur utilizzando una base di partenza scientifica, Summa però la ibrida, mettendola in movimento attraverso una giustapposizione cromatica che non risponde alla sequenza della regola, reinventandola in un modo libero. Ogni pilastro, sorta di totem del colore, porta su di sé piani cromatici distinti (anche per dimensione) in cui, di volta in volta, prevale il contrasto o la contiguità tonale. La percezione, così, è sempre messa in movimento, tenuta in una condizione di instabilità che non risolve mai in una maniera definitiva l'immagine.

A questo concorre, d'altronde, l'altro aspetto fondamentale dell'opera, la sua abitabilità. Lo sguardo dal di fuori non è che la premessa alla sua fruizione a contatto diretto con lo spazio. *Il giardino incantato*, per essere tale, va attraversato, transitato in ogni direzione, quasi una sorta di

labirinto per lo sguardo che, così, si perde ancora di più dentro l'orizzonte cromatico. Colore e spazio – spazio urbano perché l'opera esiste in quanto è parte della città, non potrebbe essere imprigionata in uno spazio espositivo chiuso – definiscono, così, lo scenario di una vera e propria pittura da vivere per abitare attraverso di lei, l'ambiente che ci circonda.

È una modalità di lavoro che Summa ha sperimentato variamente negli anni. Nel 1971 un'azione pittorica che sintetizza, nella sua essenzialità, la sua progettualità artistica. Traccia sulla parete di un paese abruzzese un segno rosso e accompagna il suo gesto con una scritta bianca sulla superficie rossa di un quadro: «Ho tracciato un segno rosso sulla parete di una casa antistante la piazza come punto di partenza per la ristrutturazione dello spazio secondo una misura di vita non alienata». L'opera è il segno non il quadro cui è delegato il compito di essere didascalia esplicativa.

La programmaticità del gesto cromatico come segno per riscrivere emotivamente lo spazio sottraendolo allo sguardo indifferente e, come tale, alienato si articola negli anni in forme diverse. Può diventare un "arcobaleno dodecafonico" disposto sul fronte di una lunga scalinata; un segno policromatico lungo un chilometro tracciato su una strada o coprire tre chilometri di traversine di una ferrovia abbandonata o, ancora, essere una serie di quadri disposti lungo il fronte del mare su ciascuno dei quali i presenti sono invitati a distendere un colore a creare un doppio pittorico (anch'esso visivamente dodecafonico) dell'orizzonte.

Le modalità attraverso cui, come ne *Il giardino incantato*, il colore si fa segno per dare nuova vita allo spazio sono innumerevoli ma hanno tutte un tratto comune: "rivedere", attraverso il gesto pittorico, ciò che abitualmente ignoriamo, riappropriarsi del proprio sguardo e, attraverso di esso, di un modo lirico e non pragmatico utilitaristico, economico di concepire la vita. Franco Summa è uno dei pochi artisti a cui si può correttamente applicare la definizione di arte pubblica, perché mette al centro il noi, coinvolgendo fisicamente, percettivamente ed emotivamente lo spettatore – o, forse, dovremmo dir meglio il viaggiatore – che visita i suoi lavori. L'opera, vivendo al di fuori del confine limitante dell'oggetto, diventa uno strumento di pensiero, l'occasione per sottrarsi alla distrazione e ripensare a cosa e chi siamo. Nel 1994 coprendo la facciata di un edificio su cui si intravedeva grigio, stinto ma tristemente e minacciosamente permanente il fascista "Credere Obbedire Combattere" scrive un coloratissimo "Amare Progettare Essere". Una frase che è un progetto d'arte e di vita.